

Violenza e donne disabili

Invisibilità collettiva. Invisibilità recidiva.

*a cura di Annalisa Benedetti
(Componente del Coordinamento Gruppo Donne Uildm)*

La maggior parte delle persone quando si trova di fronte ad una donna diversamente abile, vede solo il suo handicap. E più evidenti sono i segni dell'handicap, più il suo "essere femminile" sembra scomparire.

Non esiste, nell'immaginario collettivo, che una donna disabile possa piacere, possa suscitare desiderio sessuale e possa, di conseguenza, avere rapporti sessuali, relazioni sentimentali, essere madre.

Esempi concreti potrebbero far meglio comprendere il fenomeno. Come lo stupore del ginecologo di fronte ad una donna che chiede consigli sui metodi contraccettivi. L'incredulità delle commesse davanti a clienti che acquistano biancheria intima sexy piuttosto che prodotti di bellezza per il corpo o per il viso. O ancora la perplessità dei professionisti del bisturi estetico, quando si sentono richiedere interventi da donne disabili che vogliono migliorare l'aspetto del loro seno o delle loro labbra. Gente comune che non si capacita di fronte a scambi di tenerezza di una coppia cui uno dei due partner è disabile. Mai una volta che si prenda in considerazione di primo acchito l'idea che i due siano amanti. Sono sempre parenti, o disabile-volontario/a, o disabile-assistente personale.

Siamo di conseguenza convinte, che nell'immaginario collettivo non esista nemmeno il binomio donna disabile-violenza.

Sembra effettivamente un paradosso che esseri considerati privi di interesse sessuale possano essere vittime di abusi in tal senso. Invece succede. Le donne disabili non sono escluse dalla tremenda gamma delle forme di violenza che colpisce tutto il genere femminile. Sono e restano vittime completamente invisibili di soprusi che si consumano quotidianamente e nemmeno raramente. Dalle mura domestiche a tutti gli altri contesti sociali.

Quante volte se ne sente parlare? Certo è un tema molto delicato. Un fenomeno tanto complesso quanto taciuto. Nemmeno in occasione della giornata nazionale contro la violenza sulle donne.

Le statistiche riportate dai media ogni anno in occasione del sopra citato evento, sono statistiche che si basano su dati concreti. Su avvenimenti che vengono denunciati alle forze dell'ordine o "raccontati" agli operatori dei centri anti-violenza. Ma quante vittime di abusi o violenze hanno il coraggio di denunciare? Di "raccontare" una tale esperienza? Secondo l'Istat poco meno del 10 per cento delle vittime.

Complessi e delicati sono i meccanismi psicologici che si mettono in moto in una donna che subisce maltrattamenti, abusi e violenze.

Nel caso delle donne con disabilità, è ancora più difficile avere statistiche certe e lo vedremo più avanti lo sconcertante perché.

Ora vogliamo portare alla luce un tema tanto sommerso quanto drammaticamente realistico, vogliamo "uscire dal silenzio". Dare voce a tutte quelle donne che non riescono a farlo. Un piccolo contributo per la grande battaglia contro la violenza. Che in questo caso ha radici anche culturali e sociali. Nutrite ancora da molti preconcetti. Assai vivi e vegeti nella mentalità della stragrande maggioranza delle persone che ci circondano. Familiari compresi.

Può sembrare il contrario, ma nulla come la violenza, ci riguarda tutti e in prima persona, visto che è innata in ognuno di noi. Tutti noi, dunque, possiamo combatterla. Ogni giorno, semplicemente con il nostro esempio. Educando ad un atteggiamento di ascolto, confronto e

dialogo. Partendo da dentro le nostre case. Dal contesto familiare, via, via a tutti i contesti sociali che abiteremo. I valori vanno testimoniati se si vogliono trasmettere. Primo fra tutti il rispetto per la vita e per le persone. Così si promuove cultura. Cultura dell'inclusione, delle pari opportunità, della non violenza.

Di seguito, riportiamo parte di un'intervista ad Emilia Napolitano, psicologa psicoterapeuta, presidente del DPI Italia (Disabled People International), curata da Antonio Leone, apparsa sul n. 2 03/2007 di "Riabilitare news", la newsletter della FOAI (Federazione degli Organismi per l'Assistenza alle persone disabili).

Lo riteniamo un contributo importante, da divulgare anche attraverso i nostri canali, che spiega con chiarezza e professionalità nascita e dinamica di molti stereotipi che sono alla base di comportamenti discriminatori e violenti nei confronti delle donne disabili.

Tocca molti aspetti di un tema al quale siamo particolarmente sensibili e che vorremmo rendere meno invisibile alla collettività.

In tema di violenze, le donne, in quanto disabili, corrono rischi maggiori? Ci sono dati su cui riflettere?

Esseri asessuati, le donne con disabilità sono esposte molto al rischio di violenze sessuali. Esse, ad esempio, non ricevono quasi mai nessuna informazione sul sesso ed il controllo delle nascite e subiscono abusi e violenze molto di più delle altre donne. Violenze ed abusi sessuali vengono agiti contro di loro in tutti i contesti di vita, ma per quelle che vivono in istituto il rischio è molto più grande. Eppure nell'immaginario collettivo sono considerate prive d'interesse sessuale.

Ci chiediamo come può avvenire tutto questo?

La risposta è semplice e crudele allo stesso tempo: l'abuso e la violenza sessuale hanno più a che fare con l'esercitazione del potere oppressivo che con la libido ed il piacere. Il potere oppressivo viene esercitato soprattutto sugli individui vulnerabili e la vulnerabilità aumenta se le persone vivono condizioni di emarginazione, esclusione, segregazione, dipendenza. E le donne con disabilità, più vulnerabili tra i vulnerabili, sono facile preda di violentatori ed aguzzini. Dalle indagini relative a progetti europei che DPI Italia ha realizzato sull'identità di genere e dal confronto avuto con donne con disabilità, in Italia e in Europa, è venuta alla luce che le violenze subite sono di vario tipo: fisiche, psicologiche, istituzionali, di varie forme e intensità. Alla base di tutte le forme di violenza c'è essenzialmente la violazione di un diritto umano fondamentale, quello di essere "vista" come persona e come donna. Essere visibili vuol dire essere riconosciute come persone capaci e aventi diritto ad esprimersi ovunque: in ambito familiare, scolastico, sociale, professionale.

Ciò è strettamente legato all'idea presente nell'immaginario collettivo della bellezza femminile. In quanto portatrice di disabilità, la donna viene considerata molto spesso una donna mancata, a cui viene messa in discussione la sua femminilità e con questa la sua scelta di procreare, educare e crescere i propri figli. Lo stesso processo di costruzione dell'identità della donna con disabilità viene minato già durante i primi anni di vita quando nel contesto familiare, inconsapevolmente, non ci sono riconoscimenti per la sua femminilità. Infatti quando nasce una bambina, per lei è già stato disegnato, anche se inconsapevolmente, un progetto di vita, da parte dei genitori, in particolare dalla madre. Questo disegno è un copione che si ripete da secoli: crescerà, andrà a scuola, avrà amici e amiche, diventerà una piccola donna, avrà il fidanzato, si sposerà, avrà figli.

Quando nasce una bambina con disabilità questo disegno viene meno e nel suo percorso di crescita si sviluppa un forte legame di dipendenza dalla figura materna. Il contenimento esclusivo della madre rischia di generare un ritorno all'utero e la bambina con disabilità sarà per sempre la bambina della mamma, dunque un soggetto potenzialmente privo di sessualità adulta. La dimensione della

sessualità, già tabù di fondo nella disabilità, non viene qui riconosciuta, al punto che il linguaggio materno neanche la nomina! Il corpo materno che nega la sessualità della bambina disabile e nel contempo vive una sua sessualità con capacità generativa, è un corpo in cui la bambina con disabilità, diventata ormai donna, non può riconoscersi, così da ostacolare fortemente la strutturazione dell'identità di genere di quest'ultima. Solitamente, la donna viene riconosciuta in quanto tale dall'altro, prima dalla madre, poi dal padre e successivamente dal partner, giungendo così alla definizione della sua identità. Questo processo diventa molto più complesso per la donna con disabilità. Inoltre, tra le violenze fisiche, ci sono le sterilizzazioni forzate, gli aborti selettivi, gli infanticidi a cui sono sottoposte le donne con disabilità: pratiche, queste, che sono state rese legittime dalla paura della società, il più delle volte infondata, che una donna disabile possa mettere al mondo bambini disabili. Da sempre considerata dipendente e bisognosa di cura, questo rende difficile a molti anche solo immaginarla come madre. E' opinione molto diffusa che essa non può e non dovrebbe mettere al mondo dei figli: difficilmente i medici e il contesto familiare e sociale la incoraggiano verso questa scelta. E quando poi diventa madre può incontrare difficoltà quando richiede i servizi per l'infanzia costruiti senza tener conto delle sue esigenze di accessibilità, ed in caso di divorzio può perdere più facilmente la custodia dei propri figli. Ci sono violenze non dichiarate tali e sono relative a sguardi pietistici, atteggiamenti da parte di altri uomini e donne di completa indifferenza, di chi sottolinea la diversità di cui si può essere portatrici, di chi non riconosce alcuna dignità alla persona. Ricordiamo quanta violenza gratuita viene fatta negli istituti, specie nei confronti di donne non in grado di rappresentarsi da sole o quanto accade in ambito medico, dove il corpo della donna con disabilità, di solito, non viene trattato con alcuna riservatezza, ma puramente come oggetto da studiare. Spesso le ragazze e le donne che si trovano ad affrontare problemi fisici tipicamente femminili si scontrano con pratiche violente da parte di professionisti sanitari inadeguati a relazionarsi correttamente con i corpi di queste donne.

Purtroppo le violenze possono consumarsi anche nelle relazioni più immediate, come quella con la propria assistente personale, o con un familiare. In quest'ultimo caso, sottolineiamo che ci sono violenze subite, ma anche agite. Le madri, in particolare, a più stretto contatto con i loro figli disabili subiscono violenze fisiche, psicologiche, in nome del loro amore materno che le fa sentire sole nella cura prestata.

Il fenomeno della violenza ha, come abbiamo visto, svariate sfaccettature e quasi sempre non è mai dichiarato esplicitamente, ma, cosa ancor più triste, non è neanche percepito come tale dalla maggioranza delle donne con disabilità, che non riescono a "sentire il proprio essere donna", tale da non riuscire a riconoscere le forti umiliazioni e frustrazioni che quotidianamente si trovano a vivere negli ambienti di vita più disparati.

Pertanto, non esistono statistiche certe.

Padova, 08.01.2008

Ultimo aggiornamento: 8 gennaio 2008